

Laboratorio della fede
Giovanni...“Il contemplativo dell'Amore”
“Io sono la Resurrezione e la Vita” (Gv 11,1-45)
29.02.10
don Mario Russo

CANTO

Introduzione

Questa sera parleremo della Risurrezione di Lazzaro, avvenuta a Betania, praticamente alle porte di Gerusalemme. È un evento cruciale nella missione di Gesù (stando al Vangelo di Giovanni), in quanto da questo momento il Sinedrio decide di uccidere Gesù. Il motivo di tale decisione scaturisce dalla paura che questi hanno della folla che ormai segue il nuovo Rabbì di Nazareth e che inevitabilmente provocherà una reazione dei Romani contro il Tempio e la nazione ebraica. Di fronte all'annuncio della malattia di Lazzaro, Gesù affermerà: ***“questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il figlio di Dio venga glorificato”*** (Gv 11, 4; cfr. 11, 40)

LETTURA Gv 11, 1-45

Il testo, come avete visto, è molto lungo e articolato. In esso scopriamo innanzitutto una sorta di filo rosso che attraversa tutti i versetti che abbiamo ascoltato; ed è un filo rosso che noi possiamo identificare con parole quali affettività, amore, attenzione all'amico, alle amiche, fedeltà all'amicizia. Potete verificare questo osservando quante volte l'autore parla di amicizia, di amore e di commozione così profonda da sfociare nell'esplosione del pianto da parte di Gesù. Che questo filo rosso fosse voluto dall'autore del vangelo lo possiamo verificare subito andando a visitare quell'inciso che l'autore stesso riporta nel versetto 2 di questo capitolo e cioè l'evangelista, parlando di Maria, la sorella di Lazzaro e di Marta, aggiunge ***“era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli”***. Se l'evangelista mette questo inciso proprio all'inizio del testo vuol dire probabilmente che il suo intento è quello di invitar eil lettore a entrare in un'atmosfera di intensissima commozione...commozione umana.

Vedi come lo amava!

Marta e Maria sono addolorate per la morte del fratello...fratello secondo carne e sangue; qui l'affettività è l'elemento determinante...è ciò che causa il lutto di Marta e di Maria...è ciò che provoca la partecipazione a questo lutto di tutti i Giudei. Essi non solo vengono a consolare ma si coinvolgono nel lutto delle due sorelle...piangono con loro. Alla fine, dalla struttura del Vangelo, sembra quasi che

piano piano si costruisce un torrente emotivo talmente travolgente da coinvolgere lo stesso Gesù. Piange Marta, piange Maria, piangono coloro che partecipano al dolore delle sorelle...e non può far a meno di scoppiare in pianto anche Gesù. È proprio la partecipazione di Gesù a questo pianto che fa esclamare ai Giudei **“vedi come lo amava!”** (Gv 11, 36). Dunque un amore umano, un affetto umano che tocca l'uomo nella sua realtà di carne e sangue e quindi anche di emotività. È preso sul serio tutto il mondo degli affetti e questo fatto è sconvolgente. Dobbiamo tener conto anche del fatto che l'evangelista Giovanni è ben consapevole di non parlare più solo al mondo giudeo-cristiano ma anche a quello pagano-cristiano, che aveva alle spalle una tradizione molto diversa con cui giudicare l'autenticità di un maestro, di un sapiente, di un saggio. Essere sapiente nella cultura greco-romana comportava proprio la virtù dell'*apatheia*, cioè la capacità di non commuoversi, di controllare i sentimenti affettivi, le emozioni, non manifestandole mai, soprattutto in pubblico. Perfetto filosofo era colui che rimaneva impassibile perfino se fosse stato costretto a passare sopra il cadavere della madre...della sua stessa madre. Per incontrare nella letteratura cristiana un testo che sia in sintonia con il brano evangelico ascoltato, dobbiamo attendere *Le Confessioni* di Agostino e il dramma interiore da lui vissuto alla morte di sua madre Monica. Agostino è un grande oratore, un grande filosofo, un uomo che si è costruito sui parametri dei modelli classici...sa che il pianto è solo delle donne come affermava Cicerone...solo le donne si lasciano andare al pianto. Quando Platone racconta la morte di Socrate mette in bocca a quest'ultimo un comando categorico: *“via le donne”*. Un uomo, un vir (da cui si faceva derivare il termine virtus) doveva essere assolutamente inamovibile, impassibile, controllore dei propri sentimenti. Agostino, dopo il funerale della madre, prova dentro di sé uno strazio atroce nel ricacciare indietro le lacrime che tentano di riversarsi al di fuori, ma poi esplodendo nel pianto grida la sua libertà da ogni imposizione virtuosa: **“mi giudichi chi vuole, mi giudichi come vuole, io non posso fare a meno di dare finalmente libertà alle lacrime”**.

Qui nasce l'Umanesimo cristiano. Agostino fa scuola e dietro di lui, altri discepoli di Gesù decidono di abbandonare i riferimenti ai modelli classici, accettando di non vergognarsi più del proprio dolore e dell'esternazione pubblica, davanti a tutti, della propria commozione, dei propri affetti, del proprio amore. Si è compreso finalmente, che Gesù non è stato semplicemente un involucro corporeo in cui si è inserito il Logos, come voleva l'eretico Apollinare, che pensava che Gesù fosse un recipiente costituito dalla carne, in cui al posto della parte spirituale umana, di cui sono parte integrante l'affettività, i sentimenti, e i sensi interiori, si fosse insediato il Logos. I padri della chiesa dovettero combattere non poco per difendere l'integrità umana di Gesù. Soltanto con il Concilio di Calcedonia nel 451, si arrivò a precisare con chiarezza i termini che parlavano della duplice natura umana e divina, dell'unica persona del Verbo incarnato. E dovettero passare almeno altri 2 secoli prima che il monofisismo fosse definitivamente sconfitto nella Chiesa. Era necessario fare queste considerazioni per comprendere in profondità il brano giovanneo di questa sera. Tenuto conto di questo sfondo indispensabile per la comprensione del testo, ora possiamo lasciarci prendere per mano dall'evangelista.

CANTO

Leggendo il testo ho notato che l'evangelista crea spazi di respiro all'interno del suo racconto. Ho contato diverse pause che l'evangelista pone proprio per far riposare il lettore e dargli la possibilità di riflettere.

LAZZARO E' MALATO

“era malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e Marta sua sorella” (Gv 11,2)

L'evangelista sembra dire: fermati un attimo, cerca di capire bene chi è questo Lazzaro e chi sono queste sorelle; lo capisci se soprattutto ti ricorderai chi era Maria, lasciandoti prendere da un'emozione simile alla sua.

“le sorelle dunque mandarono a dirgli: il tuo amico è malato” (Gv 11, 3)

Si insiste sull'amicizia: il tuo amico è malato, come rispondi a questa condizione di sofferenza per dimostrare la tua fedeltà nell'amore? Gesù, nel racconto di Giovanni, approfitta di una simile richiesta per porre la situazione di Lazzaro in parallelo con quella del cieco nato. Con una differenza però: in quel caso, l'interrogativo riguardava il peccato *“chi ha peccato lui o i suoi genitori per ritrovarsi così?”* (Gv 9, 2); in questo caso, invece, la domanda è molto più sottile...molto più profonda: se è tuo amico e si trova in una situazione di grande difficoltà, come rispondi tu che sei stato capace di ricondurre alla luce un uomo immerso nelle tenebre fin dalla nascita? La risposta di Gesù è analoga a quella data a proposito del cieco nato, ma è anche un invito a non lasciarsi soffocare dai sentimenti; cioè ottima cosa l'amicizia, ottima cosa i sentimenti, gli affetti, tuttavia quando questi affetti sono feriti si può cogliere dentro la ferita un invito preziosissimo da parte di Dio, che spinge ad andare oltre le tenebre e la morte. Voglio dire...non ci si deve lasciar chiudere dalle ferite affettive...dentro un'esperienza di lutto si può nascondere un progetto particolarissimo di Dio, un progetto non diverso da quello che si nascondeva nella situazione del cieco nato *“questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio”*; oppure con maggiore precisione *“questa malattia sarà un'occasione perché il Figlio di Dio venga glorificato”* (Gv 11, 4). San Gregorio Magno nel suo commento a Giobbe, evidenzia il fatto che questi non si lascia travolgere dalle sfortune familiari che l'hanno toccato con la morte tragica di tutti i figli...non si lascia convincere dall'ironia della moglie o dalle interpretazioni degli amici...non si lascia vincere dalla tentazione, perché si sforza di capire in quale misura la sua inconsolabile tragedia personale possa essere letta come parte misteriosissima di un progetto voluto da Dio. La malattia può dunque apparire come una sorta di occasione propizia, perché progredisca la fede e tutto concorre alla maggior gloria.

IO VADO A SVEGLIARLO

Un'altra sottolineatura: *“Gesù voleva molto bene a Marta, sua sorella Maria e a Lazzaro”* (Gv 11, 4). Gesù non voleva assolutamente negare il lutto, né la tristezza da

cui era afferrato il suo animo umano. Giovanni lo sottolinea: **“quando ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: andiamo di nuovo in Giudea”** (vv. 5-8). I due giorni in cui Gesù si mantiene lontano sono forse due giorni di lotta interiore da parte di Gesù? Certamente rispetto al racconto, questi due giorni servono per sottolineare che Lazzaro è passato nel frattempo dalla malattia alla morte. I due giorni sono anche però quelli in cui Gesù sperimenta uno scontro interiore tra la consapevolezza del rischio di una lapidazione tornando proprio in Giudea, e il desiderio insopprimibile di mostrare davanti a tutti fino a che punto può arrivare la sua fedeltà all'amico. Mentre Gesù sta lottando per decidere se esporre o no la vita per confermare la propria amicizia, i Giudei discutono animatamente su come togliergli la vita. Infatti, la decisione di Gesù “andiamo di nuovo in Giudea”, i discepoli dissero **“Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?”** (Gv 11, 8). Ma Gesù capisce che deve impiegare il suo tempo, il tempo della sua vita terrena, non per sottrarsi alle opere dettate dall'amicizia, ma per mantenere una decisione che nasce e si nutre solo d'amore. Questo per noi è già un insegnamento, abbiamo solo questo tempo della vita terrena per operare e portare i frutti della nostra fedeltà all'amicizia e all'amore!

“Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce” (Gv 11, 9). Chi agisce nella luminosità di questa dodici ore, cioè all'interno di questo spazio vitale che viene garantito all'amore, non inciampa perché vede la luce. Può temere forse qualcosa o qualcuno chi decide sempre a partire dall'amore? Agostino che di queste cose se ne intendeva davvero, avrebbe poi detto **“ama e fa ciò che vuoi”**. A temere di inciampare, invece, è colui che agisce di notte...chi complotta...chi fa le cose di nascosto...questi sono pensieri di morte! **“così parlò, poi soggiunse: il nostro amico Lazzaro si è addormentato, ma io vado a svegliarlo”** (Gv 11, 11). Gesù decide di scendere nel regno delle tenebre, cioè di raggiungere l'uomo, l'umanità, proprio in quell'angolo oscuro in cui l'uomo si era cacciato sperimentando la morte. Dal testo si evince che i discepoli avevano capito ad un riposo del sonno e dunque Gesù deve specificare che: **“Lazzaro è morto” (v 14), aggiungendo “e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate” (v 15).**

ALL'INCONTRO CON MARTA E MARIA

Si apre una nuova scena: Gesù arriva e trova Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro.

Lo trovò dove? Noi diciamo: trovò che Lazzaro era già da quattro giorni...ma nel testo greco quel **“che”** non c'è. Lo trovò dunque, nel sepolcro, dove stava già da quattro giorni? Questa comunque è l'affermazione centrale **“venne Gesù e trovò...”**. È il buon pastore che trova la pecora smarrita? Dove la trova? Nella regione dei morti! C'è una bellissima omelia sul sabato santo di un anonimo del III secolo che descrive la discesa di Gesù negli inferi (regione dei morti) utilizzando l'immagine del pastore che scende là dove la pecorella si era cacciata...fra spine inestricabili, dalle quali non riuscirebbe mai a venir fuori da solo. Giunto laggiù, la chiama per nome e

lei immediatamente risponde. Ha udito la voce del padrone e questo è bastato per liberarsi dai lacci di morte, correndogli dietro per ritornare all'ovile. Niente di meglio per accostare la resurrezione di Lazzaro alla resurrezione dei morti. Ritornando al racconto, l'evangelista ha fatto l'affermazione fondamentale **“lo trovò”**. Si ferma un attimo e precisa **“Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia”** (v. 18). L'osservazione serve per richiamare l'attenzione del lettore sulla vicinanza di Gerusalemme e introdurre il riferimento alla moltitudine dei Giudei **“Molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle del loro fratello. Marta, come seppe che venne Gesù, gli venne incontro, Maria invece, stava seduta in casa”** (vv. 19-20). La diversa personalità di Marta e Maria già la conosciamo...Luca ci parla di quel giorno a casa delle sorelle...Marta è indaffarata, piena d'attività, in continuo movimento; Maria, è seduta ai piedi del Maestro. L'atteggiamento di Maria potrebbe essere anche interpretato come colei che preferisce restarsene in casa alla notizia dell'arrivo del Maestro quasi ad esprimere un rimprovero muto all'amico: **“mi hai lasciata sola, sapevi che mio fratello era malato, perché non sei venuto subito? Che razza di amico sei?”** quest'affermazione, nell'ambito dei rapporti interpersonali, sarà portata al limite della radicalità nel grido di Gesù sulla croce **“Dio mio, Dio mio, tu mi hai abbandonato!”** (Mt 27, 46). L'atteggiamento è praticamente lo stesso...Maria sa di essere amata da Gesù e sa di amare Gesù ma non riesce a rendersi conto perché nel momento della prova l'amico l'abbia lasciata sola con il suo dramma. Magari dentro di sé si sarà detta **“voglio proprio vedere se capisce di aver sbagliato!”** spesso il silenzio è un rimprovero molto più eloquente di qualsiasi discorso.

CANTO

“Maria restò in casa. Marta andò incontro a Gesù, si prostrò e disse: se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto!” (v. 21). Maria ha scelto il rimprovero del silenzio, Marta quello eloquente del lamento accompagnato tuttavia da un'estrema fiducia **“ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà”** (v. 22). Anche qui, il testo parallelo più appropriato rimane il grido di Gesù sulla croce. Padre Xavier Léon-Dufour afferma che in quel grido **“Dio mio mi hai abbandonato”**, Gesù aggiunge **“Dio mio, resti tu...”**. E Marta **“ti rimprovero perché mi hai lasciata sola, però so di poter avere ancora fiducia in te”**. Sono cose enormi...qui siamo ai livelli più alti di una vera amicizia. Quando l'amico si sente tradito, non per questo smette di dare fiducia all'amico...continua ad amarlo! Così si purifica e si fa grande l'amore, qui comprendiamo che la misura dell'amore è amare senza misura.

E Gesù la premia **“tuo fratello resusciterà”** (v. 24)...**“io sono la Resurrezione e la Vita, chi crede in me anche se muore, vivrà”** (v. 25). Il testo greco recita così: **“ho pisteuòn eis eme”**, che si potrebbe tradurre con **“chi si abbandona in me”**. In tal modo risulta anche più chiaro, l'accostamento al grido di Gesù sulla croce **“Padre, nelle tue mani affido la mia vita”** (Lc 23, 46). Qui troviamo una conclusione importantissima...Gesù ci sta dicendo: **“non vi fate fermare neppure dall'esperienza**

della morte, perché chi si affida a me, chi si immerge in me, che sono la Resurrezione e la Vita, sperimenterà che l'ultima parola non la dice la morte, ma la vita!"

Questo è il punto più alto di tutto il racconto!

L'itinerario del credente va di abisso in abisso, di luce in luce, di gioia in gioia.

"credi tu questo?" (v.26) *"Gli rispose: sì o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo"* (v. 27). Queste parole rievocano la professione di fede del cieco nato che ha riacquistato la vista. Come il cieco, anche Marta è stata presa per mano da Gesù ed è stata portata, a partire dai suoi sentimenti semplicemente umani e dal suo lutto, a superare il limite di un'amicizia semplicemente umana, o di un lutto legato semplicemente a carne e sangue, per inserirsi in quel mondo senza limiti che è il mondo stesso di Dio. Marta non può fare a meno di trattenere la gioia di questa risposta e invita Maria, sua sorella, a condividere la sua stessa esperienza...aiutandola a passare sopra i suoi puntigli di indispettita, di fronte all'apparente indifferenza dell'Amato. *"il Maestro è qui e chiama te"* (v. 28)

Dopo Marta si scioglie anche Maria...pensava di essere stata dimenticata da Gesù, e invece si sente dire *"il Maestro vuole te"* (v. 28). Gesù vuole stabilire con Maria un rapporto assolutamente personale. Lo aveva già fatto con la samaritana *"sono io che parlo con te"*. Lo aveva rivissuta con il cieco nato, guarito: *"sono io che parlo con te"*. Maria risuscita anche lei, come la samaritana, come il cieco nato, come Marta, come presto accadrà anche a Lazzaro.

Gesù chiama i suoi amici per nome e chiamandoli apre loro gli occhi e il cuore, perché stabiliscano un rapporto il più intimo possibile con lui. Maria... *"udito ciò si alzò in fretta e andò da lui"* (v. 29).

Qui non possiamo non compiere un salto avanti agli ultimi capitoli di Giovanni...ci troviamo di fronte alla Maddalena, anche lì la donna presa dal lutto perché le hanno rubato il corpo dell'Amato. Gesù è lì davanti a lei ma i suoi occhi appannati dalle lacrime non riescono a riconoscerlo, ma appena sente pronunciare da quell'uomo il suo nome, **"Maria"**, le si aprono gli occhi e riconosce il Maestro **"Rabbunì-Maestro mio"**. Nel contesto ebraico il Maestro è un padre...anzi più di un padre. Se un discepolo deve scegliere se seguire gli orientamenti del padre carnale o gli orientamenti del padre che gli ha insegnato la Torah, deve preferire il secondo al primo. Vero padre è colui che ha generato il figlio alla conoscenza della Torah. Utilizzare espressioni come *"il Maestro è qui"*, indica per Marta e Maria che Gesù è più di un Maestro; è padre, sposo, marito. Maria si sentiva probabilmente l'amica del cuore di Gesù. Non è forse questo che lascia intuire l'evangelista con l'espressione *"Udito ciò si alzò in fretta e andò da lui"?* (v.29).

La fretta è la fretta dell'amore! Maria, come già prima Marta, non può più contenersi. Maria si precipita da Gesù e questa sua decisione travolge tutti. Come la samaritana, ritornata nel villaggio, gridò a tutti *"ho incontrato uno che mi ha detto tutto"* trascinandoli dietro di sé e invitandoli implicitamente a incontrarsi con Gesù...ora è Maria di Betania che si solleva dal suo torpore...si sveglia dal lutto trascinando dietro

di sé tutti coloro che fino a quel momento erano stati imprigionati con lei nel lutto e nella depressione della morte.

I suoi sentimenti di sorella e di amica sono talmente forti da apparire come un torrente in piena che non risparmia neppure Gesù **“Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: dove lo avete posto? Gli dissero: Signore, vieni a vedere! Gesù scoppiò in pianto”** (vv. 33-35).

È uno dei vertici del Nuovo Testamento.

Gesù scoppiò in pianto...un pianto umano. Il Figlio di Dio piange, e piange lacrime umane!

“dissero allora i Giudei: vedi come lo amava?” (v. 36). Proprio l’attenzione all’umanità...la dimensione umana di Gesù, ottiene l’apertura degli occhi dei presenti.

Gregorio di Nissa diceva che ogni catechesi deve sempre partire dalla carne. E Tertulliano diceva che la carne è il cardine della salvezza. Gesù è venuto e ha manifestato la sua attenzione a dei corpi fatti di carne. I gesti che Gesù compie nella sinagoga il giorno di Sabato, riguardano il corpo e la carne. Non c’è altra strada per riconoscere l’amore di Dio, se non quella che passa attraverso l’esperienza dell’amore umano! Tutto il resto è astrattismo filosofico, misticheggiante, spiritualistico, non annunzio del Vangelo cristiano. **“ho Logos sarx egheneto”... “il Verbo carne divenne”**. Non c’è altra strada per capire quanto Gesù ami Lazzaro, se non quella della dimensione umana...tutta l’umanità. Occorre ricordare che la realtà corporea, la realtà materiale e la realtà cosmica sono sempre, nella visione evangelica, sacramento d’incontro con Dio.

“intanto gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro. Era una grotta e contro gli era stata posta una pietra” (v. 38). La pietra tombale...il sigillo che chiude per sempre l’ingresso ad ogni speranza di vita. Va proprio là, dove l’uomo dichiara il proprio fallimento mentre tutto sembra avvolto dal silenzio della notte...esplode la luce della parola di Dio.

“tolsero dunque la pietra. Gesù alzò gli occhi e disse: ti ringrazio, Signore, perché mi hai ascoltato” (v. 31).

Non è ancora accaduto nulla ma Gesù sa già di essere stato ascoltato dal Padre...**“tu non lascerai che il tuo Santo veda la corruzione del sepolcro”** (Sal 16, 10).

“E, detto questo, gridò a gran voce: Lazzaro vieni fuori!” (v. 43).

È la stessa parola che **“In principio disse: sia la luce! E la luce fu”** (Gen 1, 3).

La parola della creazione è anche la parola della resurrezione, perché è la parola della vita.

“il morto uscì con i piedi e le mani avvolte in bende, e il volto coperto da un sudario” (v. 44). Come è potuto uscire se era legato da tutte le parti? La descrizione è paradossale e chiara: **“uscì”**. **“Gesù disse loro: scioglietelo e lasciatelo andare”**. (v. 44)

Dove?

Mistero!

Ritroveremo Lazzaro commensale di Gesù, Marta e Maria, ma sarà ormai il convito dei resuscitati..il banchetto nuziale dei credenti. Concludo con una nota...

Proprio lì, a Betania, ebbe inizio la prima comunità dei discepoli del Signore risorto, e fu forse celebrata per la prima volta sotto la presidenza di Simone divenuto ormai Pietro, il memoriale di Gesù e della sua resurrezione nell'attesa gioiosa del suo ritorno.

CANTO